

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Che Dc sarà la Dc di Martinazzoli?

PAOLA GAIOTTI

Niente dà il senso del profondo mutamento del quadro politico della crisi di regime in atto, dell'accelerazione della transizione, come l'esser divenuta improvvisamente ufficiale e maggioritaria la candidatura di Martinazzoli alla segreteria della Dc. Quella che fino a ieri era una provocazione astratta, una ipotesi impossibile, un sasso nello stagno accolto con disaffezione, è divenuta realtà. Le ragioni per cui è divenuta realtà non smentiscono però affatto chi fuori della Dc non aveva dato credito, fino a oggi, a una tale possibilità.

Le ragioni per cui, dall'87 fino a qualche settimana fa, le ricorrenti avances per Martinazzoli segretario erano inattendibili, attengono alla natura stessa della Dc e della unità Dc. Le contraddizioni profonde della Dc in questo decennio, assai più gravi di quelle che sono alla origine della sua storia e che non ne hanno impedito una funzione storica a suo modo positiva, sono state, lo abbiamo detto più volte, nella impossibilità oggettiva di condurre a una convergenza di strategie politiche, a una mediazione, il partito cosiddetto degli assessori, degli affari, delle logiche carrieristiche individuali (spesso di incompetenti e di avventurieri), con il partito della tradizione cattolico-democratica, delle libertà, della solidarietà, delle autonomie, insomma della Costituzione. È il primo partito, dopo il tentativo fallito di Moro e Zaccagnini, ne ha ripreso integralmente il controllo, determinando strategie, alleanze, convenzioni di progetti politici particolari e generali, e soprattutto logiche di selezione della classe politica, contemporaneamente riducendo a populismo becero e di malaffare (di cui sono stati esempio la corrente andreatiana e il Movimento popolare) l'idea stessa di solidarietà. In una stessa elezione di De Mita alla segreteria, in un momento assai difficile, non si può leggere altro che come abile operazione di facciata del primo partito, malgrado qualche velleità riformatrice, rientrata dopo la sconfitta dell'83, dello stesso De Mita. Oggi le cose sembrano diverse: la candidatura Martinazzoli prevale in una Dc in ginocchio in cui il vecchio gruppo dirigente non è più in grado di attestarsi nemmeno sulla propria permanenza e sembra forse disponibile a gettare la spugna, in un clima di rischio di sgangheramento oggettivo dello stesso partito. La Dc che candida come estrema ratio Martinazzoli è una Dc sconfitta, dal referendum, dal 5 aprile, da Di Pietro, da Manto-

matica oggi, una volta liberata dalla zavorra del voto di scambio della mediazione affaristica, dell'esercizio improprio del potere? C'è, anche fra le file del Pds, qualche rimpianto per una Dc che aveva saputo vincolare le fasce di elettori conservatore o tradizionalista a una politica democratica e sociale, a un ingresso di masse nello Stato, secondo la linea della Costituzione. Ma quella sapiente linea di mediazione politica era già finita negli anni Ottanta per essere sostituita da altro, da un patto scellerato con intarsi fra i più diversi, e non a caso. Già allora (e tanto più oggi) è venuto meno il quadro che è stato ragione, sfondo, forza di tale politica, il quadro della guerra fredda che, rendendo l'alternanza impraticabile, obbligava alla mediazione al centro. Il perdurare oggi di una tale azione mediatica (anziché accelerare i tempi di una piena legittimazione reciproca fra una sinistra democratica e una destra democratica) resta nell'ambito di una operazione perdente sostanzialmente rivolta all'indietro.

A ben vedere allo stesso problema non si sottrae l'altro protagonista del rinnovamento democristiano e cioè Mario Segni. La questione se egli si incontrerà o scontrerà con Martinazzoli è certo assai importante ma più importante è il fatto che essi, l'uno con la Dc, l'altro con il Movimento dei popolari per la riforma, sono di fronte allo stesso passaggio cruciale. Segni è, e credo ne sia consapevole, al centro di due ipotesi divaricate. Da una parte l'appoggio più consistente e radicato gli viene da un insieme di realtà che fanno riferimento al tradizionale movimento cattolico, realtà che si collocano alla sua sinistra; dall'altra la sua immagine è stata assunta, largamente sponsorizzata, con un sostegno di stampa e con effetti di leadership politica che il movimento cattolico da solo non avrebbe saputo creare, da fasce di società economica, di imprenditorialità, di poteri forti, che sono indubbiamente alla sua destra. La trasversalità di queste forze, coerente e corretta entro la questione della riforma elettorale e della questione morale, diventa una debolezza di fronte alla emergenza economica o perlomeno una sfida che esigerebbe un tasso di elaborazione e progettualità economica, possibile solo entro un universo concettuale che abbia chiara la sua scelta di fondo, il campo entro cui collocarsi con coerenza in una dialettica democratica bipolare, come quella che la sua stessa riforma auspica. E a questo, giustamente lo spingono voci importanti del mondo cattolico che gli sono vicine, ma consapevoli insieme della necessità di salvaguardare la cultura politica cattolico-democratica ma anche della impossibilità della autosufficienza politica di un tale schieramento.

Dunque, io credo, nell'annunciata segreteria di Martinazzoli, quali che siano i pregi, i meriti e gli eventuali limiti del personaggio, è già in nuce il primo effetto politico e la conferma che è ormai aperto un processo di scomposizione e di rimodellamento del sistema politico italiano. Non c'è ancora invece la risposta a cosa e come sarà un tale schieramento. Non c'è perché una tale risposta non nascerà solo entro la Dc. Per certi versi è invece determinante cosa avverrà a sinistra. Detto in termini sbrigativi: se la sinistra resta frammentata o se si riunifica in nome di vecchie ortodossie laiche e laiceggianti; se si fa tentare dalla forza della protesta più che dalla progettualità costruttiva realistica e possibile; se in essa le intese di ceto politico fanno ancora premio sui problemi del paese; allora è possibile che il frammento Dc, la Dc di un potenziale dieci per cento, nel tempo e spazialmente per ricostruire una propria centralità.

Ma se la sinistra accelera i tempi del suo costruirsi come forza responsabile di governo, fuori di vecchi miti e vecchie idiosincrasie, restando sinistra; se verifica anche in forme organizzative e istituzionali nuove la funzionalità del convergere di pluralismi, di autonomie, di esperienze diverse; allora che senso avrà la continuazione di questa assurda separazione del solidarismo cattolico, di questa sindrome dell'identità da preservare che si sostituisce alla politica, e che apparenta, paradossalmente, secondo logiche molto diverse, Rifondazione comunista e il cardinal Ruffini, il vecchio operismo e l'idea della politica come apostolato?

ROMA. È rimasto sorpreso dal ritorno in campo di Ross Perot o si aspettava questo colpo di teatro?

Nessuna sorpresa. Mi aspettavo questo colpo di teatro. E non perché io sia prevegvente: per un uomo abituato alle campagne pubblicitarie come Ross Perot, il fatto che lo avesse così tante volte lasciato capire, anticipato, che avesse incrementato le sue presenze televisive era un indizio quasi certo. Sarebbe stato ben strano che mobilitasse una simile macchina per poi non prendere questa decisione.

È il ritorno in pista di un «grande guastafeste», o il miliardario texano può davvero essere un possibile presidente degli Stati Uniti?

La domanda tocca quel curioso modo d'essere di chi vive in America e osserva le elezioni presidenziali senza essere americano. Senza averne nessun diritto, perché è una questione degli americani, io dico che spero appassionatamente che non sia il prossimo presidente degli Stati Uniti. E credo di avere delle motivazioni che forse molti americani condividono. Intanto, questa capricciosità, questo entrare ed uscire dalla scena come gli pare. Poi, l'arroganza. C'è un tono arrogante nella sua vita che trapela però anche dalle sue interviste, dai suoi contatti, e che è appena appena mascherato da una certa cordialità di maniera e di mestiere, ma che però tradisce l'abitudine a prendere delle decisioni in solitudine e a non discuterne con nessuno. Alle spalle di questi due tratti caratteristici che sono evidenti (e non c'è bisogno di conoscerlo per saperlo) vengono avanti tante narrazioni che non sono pettegolezzi. Sono frammenti di aspetti della sua vita che si sanno e si vengono a sapere, vengono raccontati da chi ha lavorato con lui. Testimoniavano sempre una capacità di far bene ma solo da solo, un'incapacità di dare ad altri delega o fiducia, un certo tono dispotico e una sicurezza di sé stesso che certo negli affari gli ha giovato, ma che è dubbio che abbia un ruolo in democrazia. È il tono di chi dice: faccio da solo, faccio da me non c'è bisogno d'altri perché tanto io so quello che bisogna fare.

Tuttavia, quando Perot era comparso sulla scena politica americana, aveva colto di sorpresa un po' tutti. Mai nelle precedenti campagne presidenziali un candidato indipendente aveva avuto un'accoglienza così entusiasta. Nella primavera scorsa, addirittura, aveva nel sondaggi più consensi del presidente Bush e del candidato democratico Clinton. Si disse allora che era riuscito a captare la rivolta della gente contro le forze politiche. Era così? Cosa è cambiato da allora ad oggi?

Io non direi che aveva captato la rivolta contro le forze politiche. Aveva invece intercettato un sentimento vero, che dura ancora, che è il desiderio tipicamente democratico del cambiamento. Non bisogna dimenticare che nella mente americana, gli anni di Reagan si sommano a quelli di Bush; quindi la gente ha l'impressione, per un'America che cambia molto più frequentemente dell'Europa, che ci sia da tempo gente al potere. Questo significa che gli stessi consiglieri economici, gli stessi uomini politici, gli stessi capi di uffici di settori chiave della vita pubblica. Un tipo di cultura che è sempre la stessa. Ha dato anche le sue buone prove però è tipico di questo paese il desiderio di voler cambiare frequentemente. È tipico del mondo, in questo momento, di essere cambiato radicalmente da quando governavano Reagan e il primo Bush. Quello che Bucanan chiamava «Re Giorgio primo». E dal tempo di «Re Giorgio pri-

Cosa cambia nella corsa per la Casa Bianca dopo il ritorno in pista del miliardario texano? Ross Perot ha davvero la possibilità di diventare il numero uno della politica americana? E Bill Clinton finirà per rimetterci la presidenza, magari in favore di George Bush? Lo chiediamo al professor Furio Colombo, uno dei più autorevoli esperti italiani di vicende americane.

FURIO COLOMBO

Professore alla Columbia University

«Clinton ce la farà, nonostante Perot»



NUCCIO CICONTE



Il candidato democratico alle presidenziali americane Bill Clinton; in alto Furio Colombo

«Perot ha un difetto: sa lavorare solo in solitudine. Dice: basto io, io capisco tutto»

«Re Giorgio secondo», per stare al sarcasmo del suo ex avversario democratico, il mondo è così cambiato che fa desiderare ancora di più agli americani di cambiare i propri leader politici. Del resto questo è emerso stato tipico degli Stati Uniti. Tutti i cambiamenti del mondo hanno sempre coinciso con un cambiamento dei governanti delle amministrazioni americane, e anche di moltissimi politici al Senato e alla Camera. Quando Ross Perot si è presentato sulla scena politica delle presidenziali, Clinton era appena appena, pallidamente, il vincitore o il probabile vincitore di una confusa stagione di elezioni primarie democratiche Bush cominciava a dare quei segni di stanchezza che la gente oggi identifica molto chiaramente. Principalmente l'indisposizione sul che fare per i problemi interni e per la politica economica americana. Allora Perot aveva intercettato questo sentimento. E certo allora era il terzo incomodo che polarizzava tutta l'attenzione dei repubblicani che volevano chiudere una lunga fase e tutta l'attenzione dei democratici che volevano aprirla.

Ed oggi? Si dice che Clinton

«La spinta al cambiamento è molto forte, e ormai ha trovato anche dei volti nei quali si riconosce: quelli di Clinton e Gore»

«La spinta al cambiamento è molto forte, e ormai ha trovato anche dei volti nei quali si riconosce: quelli di Clinton e Gore»

«La spinta al cambiamento è molto forte, e ormai ha trovato anche dei volti nei quali si riconosce: quelli di Clinton e Gore»

«La spinta al cambiamento è molto forte, e ormai ha trovato anche dei volti nei quali si riconosce: quelli di Clinton e Gore»

«La spinta al cambiamento è molto forte, e ormai ha trovato anche dei volti nei quali si riconosce: quelli di Clinton e Gore»

L'avrà, non l'avrà, non lo sappiamo ancora e non stiamo facendo i profeti. Però è un fenomeno che non c'era durante il primo Perot e con cui il secondo Perot si confronta. Trascuriamo per un attimo questi ultimi episodi che abbiamo raccontato. Facciamo in mente il primo Perot. Il miliardario arrogante, disinvolto che dice «ci penso io, faccio da solo, non c'è bisogno d'altri, io queste cose le so». Tutto questo, nel vuoto che gli americani avevano l'impressione di avere toccato nell'ultimo periodo dell'amministrazione Bush, faceva il suo effetto. La gente poteva dire, finalmente ci sarà qualche cambiamento. Ma nel frattempo, in sua assenza e dopo la brutta figura del suo ritiro, molti segni di questo cambiamento si sono consolidati. Hanno preso una forma, hanno preso una forma e sembrano a molti americani legati ai nomi di Bill Clinton e del suo vice Albert Gore. Due giovani che girano per il paese parlando politicamente forse in un modo non così nuovo, ma certamente rappresentando una popolazione più nuova, un aggregato più nuovo.

L'effetto generazionale può aver influito, quindi.

«L'effetto generazionale può aver influito, quindi. Credo proprio di sì. C'è un'America anziana che però non è mai compatta. Ha un suo polo nel desiderio di non cambiare che è prevalentemente generazionale. Ma si tratta di un frammento di generazione anziana, non comprende certo i meno fortunati. C'è poi un polo giovane che aggrega anche gli anziani che sono sul sentiero del cambiamento, che vogliono vedere qualche altra cosa, che chiedono una politica più vicina alla vita»

«L'effetto generazionale può aver influito, quindi. Credo proprio di sì. C'è un'America anziana che però non è mai compatta. Ha un suo polo nel desiderio di non cambiare che è prevalentemente generazionale. Ma si tratta di un frammento di generazione anziana, non comprende certo i meno fortunati. C'è poi un polo giovane che aggrega anche gli anziani che sono sul sentiero del cambiamento, che vogliono vedere qualche altra cosa, che chiedono una politica più vicina alla vita»

La corsa a tre farà cambiare impostazione alla campagna elettorale dei democratici, del «pubblicano»?

«La corsa a tre farà cambiare impostazione alla campagna elettorale dei democratici, del «pubblicano». C'è un consiglio che il governatore Mario Cuomo ha dato subito a Bill Clinton: «Fagli capire che sei differente in modo differente». È interessante questa frase perché in effetti questa differenza si è già disegnata nella gente. Se Clinton e Gore negano a chiudere la corsa secondaria, appropriandosi, allora hanno poco da temere.

TV, LO SPECCHIO

Sembra Totò ma è Remo Pirrotta

ENRICO VAIME

Questa rubrica si propone, l'ho detto troppe volte (?), di fare dei discorsi partendo da ciò che si è visto in tv. Oggi però siamo costretti ad occuparci di ciò che non si è visto in televisione per vari motivi. Non si è vista in tv l'intervista a Remo Gaspari, ex ministro dc e referente politico della quasi totalità degli arrestati d'Abruzzo (presidenti e otto assessori coinvolti nella truffa ai danni della Ccc). Peccato perché le dichiarazioni di Gaspari, riportate dai giornali, avrebbero avuto in televisione un esito ancora più esaltante. Sia per il look del politico in questione - da sempre convinto che Armani sia una voce dialettale che significa «non te ne andars» - sia per la dizione disastrosa e non scalfita minimamente negli anni dalla frequentazione romana. Sentendo parlare Gaspari ci

si meraviglia del fatto che non tiri fuori, a chiarezza i suoi aridi concetti, una zampogna per suonarla spensieratamente salvandosi in musica. Dice Gaspari, purtroppo non dal teleschermo, riferendosi alla retata di assessori aquilani: «È stato eccessivo averli arrestati... Ohibò, forse sarebbe stato sufficiente privarli per un po' del dolce (i proflitteri), dei quali dicono siano ghiotti molti amministratori». Ma, caro Gaspari, cosa ci vuol fare? Ormai è andata così. Continua il nostro, disgraziatamente senza video: «... Gli assessori hanno commesso un errore non voluto. Se errore c'è stato (sic!), si tratta di una svista (435 miliardi, ndr)». È questo, che non avete visto in tv, è niente. Godetevi il finale gaspariano a fronte del quale

la passerella con la marcia dei bersaglieri di Totò è nulla: «Qui non si ruba e non si fanno favoritismi. L'Abruzzo non è Milano». Però accidenti come in certe cose gli somiglia!

Questo stupefacente sketch la tv non ha potuto trasmetterlo, come non ha irradiato un'irresistibile assemblea di redazione del Tg2 (c'è forse ancora qualcuno che pensa che la glistnost sia una torta gelato). Eppure i protagonisti dell'evento erano dei personaggi televisivi, disgraziatamente senza video: «... Gli assessori hanno commesso un errore non voluto. Se errore c'è stato (sic!), si tratta di una svista (435 miliardi, ndr)». È questo, che non avete visto in tv, è niente. Godetevi il finale gaspariano a fronte del quale

zione così positiva dovrebbe andare in pelleggrinaggio al Divino Amore a ringraziare, non s'è accontentato. Esaltato dal proprio momento di auge, ha detto, anzi ha stradito: «Io non ho tessere». E qui non ci mancano solo le immagini, ma anche il sonoro. Riportano i giornali che ci sono stati fischi. Pensavo di più. Ma Onofrio non si ferma: «Rispondo soltanto alla mia coscienza professionale». Bum! E se per caso arriva una telefonata di Craxi, ma che dico Craxi, basta anche della segreteria, Pirrotta che fa, non risponde? No: lui è così. È un duro e non frequenta il culto della personalità. Se imita il Capo, lo fa soltanto nella pettinatura, un dettaglio. «Per settimane» ha dichiarato ancora l'uomo e il Corriere della Sera lo riporta,

«può capitarci di non parlare con Craxi». Dio mio e come fa? Come supera queste crisi di astinenza? Cosa usa come metafora, una foto di La Ganga?

Com'è per molti divi della tv, anche Onofrio ha curato il finale, quella che in gergo si chiama «andata via». Ha ammollato una frase lapidaria che ha scovato il cronista del Corriere che l'ha accolta (cito) con un sussulto: «Sono entrato in Rai con 11 anni di professione alle spalle. Io però non posso, amici lettori, lasciarvi nel dubbio e cerco di risolvere questo dilemma alla maniera della tv, con un quiz: qual è stata per diciotto anni la professione di Pirrotta? Scegliete fra queste tre risposte: 1) giocatore di basket, 2) comico, 3) giornalista. Per autorità dirò che la risposta esatta è la più insospettabile.



«Il mondo si divide in chi ha la pistola e chi scava. Tu scavi». Clint Eastwood a Eli Wallach, in Il buono il brutto il cattivo di Sergio Leone

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Pietro Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraschos, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli, 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1929 del 13/12/1991